

«Temo quest'era storica tur

Guerra, crisi delle democrazie e riscaldamento climatico: per Dick Marty siamo entrati in un periodo oscuro. E non è

di Federico Franchini

Dopo un 2020 e un 2021 segnati dalla pandemia anche il 2022 è stato molto difficile. Un anno segnato dalla guerra in Ucraina e dalle sue conseguenze, umane e geopolitiche. Per parlarne ci siamo rivolti a Dick Marty, voce libera e spirito critico, autore di rapporti che hanno messo in luce violazioni dei diritti umani in varie parti del pianeta.

Dick Marty, in che mondo viviamo?

Siamo entrati in una nuova era storica caratterizzata da grosse turbolenze, dal ritorno dello spettro atomico e dalla crisi delle democrazie. Il tutto aggravato in modo stratosferico dall'emergenza climatica. Questo aspetto, ancora sottovalutato, è oggettivamente gravissimo. Lo confermano tutti gli studi più seri. Se fino a poco tempo fa nutrivamo ancora la speranza che la tecnologia potesse risolvere la situazione, oggi sono molto più pessimista. Temo che abbiamo tirato troppo la corda.

Quindi, viviamo certamente in un mondo difficile, ma quello che lasciamo alle nuove generazioni lo sarà ancor di più.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, Francis Fukuyama teorizzò la "fine della storia", riferendosi al fatto che dopo il crollo del comunismo sovietico la democrazia si sarebbe diffusa in tutto il pianeta. Non è andata esattamente così...

Paradossalmente, il mondo quasi perfetto era quello della Guerra Fredda: c'erano due blocchi e in fin dei conti sembrava tutto più tranquillo. Oggi la situazione globale è molto più complessa e anche le democrazie più solide sono in grande difficoltà. Lo si è visto negli Usa di Trump e lo si vede anche in Svizzera e in Europa, persino nelle democrazie più avanzate come quelle scandinave dove l'estrema destra sta crescendo in modo preoccupante.

Come se lo spiega?

Siamo in un periodo storico incerto. E quando la gente ha paura la storia ci insegna che cerca rifugio nei cosiddetti personaggi provvidenziali. Uomini o donne forti che incutono sicurezza e senso dell'ordine. In questo senso va letta anche un'altra tendenza.

Quale?

Lo sbilanciamento dei poteri. Nell'ordinamento anglosassone si parla di check and balances, nel senso di un sistema istituzionale fondato sul bilanciamento incrociato e reciproco tra potere esecutivo, legislativo e giudiziario. Ciò significa che la separazione dei poteri non basta, occorre che tra di essi ci sia equilibrio. Oggi, anche nelle principali democrazie, Svizzera compresa, questo equilibrio è sempre più sbilanciato. Osservo un trasferimento continuo di poteri dal legislativo all'esecutivo e una

diminuzione dei poteri della giustizia. Una tendenza che si è accentuata col pretesto della lotta al terrorismo prima e con la pandemia

più di recente.

A proposito di uomini forti, cosa ne pensa di Putin?

Alla base siamo di fronte ad un personaggio grigio, mediocre. È stato un uomo di secondo piano dei servizi segreti che si è trovato al posto giusto al momento giusto, sfruttando una costellazione particolare. Ci sono vari indizi che gli attentati fatti in Russia nella seconda metà del 1999 siano stati organizzati dall'allora sconosciuto Putin, in quel momento da poco nominato Primo ministro. Quegli attentati furono il pretesto alla seconda guerra in Cecenia, un conflitto particolarmente brutale che ha permesso a Putin di profilarsi come uomo forte. Pochi mesi dopo, Putin fu scelto dall'ormai decadente Eltsin come suo successore. Da lì in poi cominciò a crearsi una sua statura, interna e

internazionale, controllando il potere anche grazie allo sfruttamento delle materie prime.

Non ci è voluta la guerra in Ucraina per dimostrare che Putin fosse un pericoloso autocrate, responsabile di crimini di guerra e assassino di oppositori e giornalisti. Eppure, fino a poco fa ciò sembrava non dare molto fastidio...

L'occidente, Svizzera compresa, ha sempre avuto un ruolo ambiguo con la Russia di Putin. I diritti umani passavano in secondo piano, dietro ai grandi affari e ai bisogni di materie prime. Nel febbraio 2014, Putin fu accolto con tutti gli onori nella casa Svizzera durante le olimpiadi di Sochi. Poco dopo cominciò l'intervento militare in Crimea. Chi fosse Putin, lo si sapeva già. Nel 2010, scrissi un rapporto molto duro sulle violazioni dei diritti umani in Cecenia. Allora tirai in causa direttamente il Cremlino, responsabile di vari crimini oltre che della nomina del presidente ceceno Kadyrov, un criminale ritornato alla ribalta proprio con la guerra in Ucraina. Per i ceceni, così come oggi per gli yemeniti o i curdi, nessuno si è però mai indignato più di tanto.

Secondo lei, la Russia è l'unica responsabile di quanto sta avvenendo in Ucraina?

Questa guerra è un'aggressione assurda, inaccettabile e non può essere giustificata in nessun modo. Però mi sento di aggiungere una cosa.

Cosa?

Una guerra succede perché vi è una costellazione particolare che occorre analizzare. Non significa assolutamente giustificarla, ma cercare di capire quale processo abbia portato al suo scoppio. È interessante studiare come è salito al potere Hitler in un paese, la Repubblica di Weimar, che era una democrazia estremamente all'avanguardia. Gli accordi di Versailles che hanno umiliato la Germania sono solo una delle componenti. Un'altra fu senz'altro il ruolo della borghesia, delle chiese e degli industriali tedeschi



© J.-Press/Elio Bianchi

che si vollero opporre alla grande libertà culturale e intellettuale di quel periodo.

Da dove partire per il caso russo?

Dal crollo dell'Urss. In quel momento è stata persa un'importante occasione storica. La logica di Guerra Fredda avrebbe dovuto cessare. Se ragioniamo in termini culturali, la Russia fa parte dell'Europa essendo la sua cultura a noi molto più vicina che la cultura americana. Lo stesso Gorbaciov parlò di "casa comune europea". Ecco che in quel momento storico, l'Europa non ha saputo fare i gesti necessari per avvicinarsi in maniera inclusiva alla Russia.

Perché non l'ha fatto?

C'erano in campo, in entrambi i campi, forze divergenti. Quando è crollata l'Unione sovietica, la Russia era allo sbando e i più scaltri si sono serviti (la stessa cosa è capitata in Ucraina). La nascente oligarchia russa si è impadronita delle risorse e dei commerci, e i grandi criminali, spesso protetti da oligarchi e politici, si sono messi a trafficare

armi. Costoro non avevano interesse ad avvicinarsi all'Europa. D'altra parte, la conservatrice amministrazione americana, alcuni esponenti chiave degli ambienti militari e la Nato stessa non avevano interesse ad un avvicinamento: se la Russia si fosse avvicinata all'Europa come lo avevano fatto altri paesi, l'Alleanza atlantica – costruita in funzione antisovietica – avrebbe dovuto scomparire.

Così non è stato. Quale è stato il ruolo della Nato?

In quel momento, scomparso il Patto di Varsavia, la Nato si è interrogata sulla sua stessa esistenza. E qui viene il sospetto che si siano inventati il lavoro. La Nato ha smesso di essere un'alleanza difensiva come dimostrano i bombardamenti in Serbia e in Kosovo – dove ha insediato una grande base militare – in violazione flagrante del diritto internazionale. Poi c'è stata la grande menzogna che ha portato alla guerra in Iraq, poi la Libia...

Ma questo, c'entra con la guerra in Ucraina?

C'entra per far capire chi si ha di

Affari nostri

La censura dei Twitter Files



di Serena Tinari

Mi avvicino a festeggiare trent'anni nel mestiere. Mi direte, con tutto il tempo speso a fare la giornalista, ancora ti stupisci? E invece sì, le dinamiche che governano l'agenda delle news mi lasciano spesso perplessa. Da giovane ero portata a credere nei media. Ergo, sfogliavo i quotidiani cercando "le notizie". Fiduciosa che avrei trovato traccia di ogni evento rilevante per l'interesse pubblico.

Oggi ho l'impressione che la vicenda sia più complessa. Ci sono notizie che non trovano affatto spazio nei media. Come le guerre invisibili, penso a Palestina e Yemen.

In queste settimane è la saga dei "Twitter Files" ad essere ignorata dalla gran parte, nonostante contenga elementi esplosivi. Come noto, Elon Musk ha acquistato il social media ben frequentato da giornalisti, intellettuali e governanti. Musk è celebre per essere miliardario, eccentrico e sfacciato. Confesso che sto seguendo gli sviluppi come fosse una telenovela. Trovo affascinante lo svelamento di dinamiche aziendali come il personale da sempre

in home office mentre restano deserti lussuosi uffici dotati di sala yoga, biliardino, pasti e aperitivo offerti. Lo hanno mostrato video ingenui pubblicati da dipendenti che si vantavano di... non lavorare. E poi, sono arrivati i "Twitter Files". Chat, email e resoconti di riunioni delle squadre che si occupavano per l'azienda di sicurezza e quindi moderazione di contenuti.

Musk ha consegnato il materiale a giornalisti come Matt Taibbi, che per anni ha pubblicato eccellenti inchieste su Rolling Stone e si è indito dato all'autopubblicazione con Substack. Alcune delle rivelazioni sono sconcertanti. A quanto pare, nelle stanze dei bottoni si era a tratti persa la misura. Il colosso aveva negato a oltranza che taluni utenti fossero colpiti da

"shadow banning" – non ti caccio, ma faccio in modo che nessuno veda i tuoi tweet.

I "Twitter Files" dimostrano che non solo avveniva, ma l'operazione ha visto dirigenti molto affaccendati a trovare escamotage che giustificassero azioni non previste dai regolamenti. Le rivelazioni andranno avanti per mesi, finora abbiamo letto di come sia stata soppressa la notizia del laptop dimenticato in un negozio di informatica dal figlio di Biden. Il *New York Times* ci ha messo 18 mesi ad ammettere che la storia è vera e la Russia non c'entra.

Vicenda certo non rilevante per foto e messaggi attorno a droghe e prostituzione, quella è – e resta – la sua sacrosanta vita privata. Ma sono di interesse pubblico le prove di discutibili affari all'estero portati a casa grazie alla posizione

del papà. Sono poi emersi elementi su come a Twitter si siano dovuti inventare una regola ad hoc per espellere Trump quando era presidente. La rivelazione forse scontata, tuttavia essenziale per gli affari nostri: i dirigenti di Twitter erano regolarmente in riunione con l'Fbi e altri dipartimenti governativi. Ricevevano da istanze amministrative e politiche i link a tweet o profili da censurare. Tutto ciò non sorprenderà chi da sempre si interessa al lato oscuro di Big Tech. Ma vedere le prove fa impressione.

Peccato che i media abbiano deciso che è una storia che non va raccontata al popolo. Perché si tratta di una vicenda istruttiva su temi cruciali come il diritto di espressione, il diritto all'informazione e quello a farsi una libera opinione. Se conoscete l'inglese, non vi resta che affacciarsi su Twitter e seguire l'hashtag #TwitterFiles. Non per essere d'accordo su tutto quello che leggiamo, ma per esercitare il diritto a fare scelte ragionate, con cognizione di causa, e non sulla scorta di una sceneggiatura che ha il sapore amaro della propaganda.

bolenta»

solo colpa del «mediocre» Vladimir Putin



rie di decisioni sbagliate che han fatto sì che i russi si sono sentiti umiliati. E quando ci si sente umiliati, la Storia ci insegna che può succedere di tutto. L'ascesa di Putin va letta in questo senso. **Lei è favorevole all'invio di armi all'Ucraina?**

Dal momento che questa aggressione è così ingiusta si può anche difendere l'opzione che gli ucraini possano difendersi. Però attenzione: bisogna avere l'onestà di dire che chi rifornisce le armi partecipa al conflitto e assume responsabilità precise, compresa quella della pace. Altrimenti è un'ipocrisia.

Di recente il segretario generale della Nato ha detto che la Svizzera potrebbe salvare molte vite fornendo munizioni alla Germania che, a sua volta, le verserebbe all'Ucraina. Cosa ne pensa?

Mi sembra un discorso assurdo. Mi fa sorridere pensare che l'Ucraina dipenda dalle munizioni svizzere. Ci sono abbastanza industrie d'armamento altrove senza che la Svizzera debba assumersi questo ruolo. La Svizzera, al contrario, dovrebbe profilarsi maggiormente sul fronte umanitario e diplomatico, ma mi sembra che negli ultimi anni in questo ambito la Confederazione abbia perso non poca credibilità. Eppure, l'impegno umanitario è uno dei conclamati pilastri della nostra politica estera.

Come se ne esce, signor Marty?

Quel personaggio odioso che risponde al nome di Recep Erdogan con l'accordo sul grano ha dimostrato che ci sono dei canali con cui si possono avere delle discussioni. E ricordiamo che la Turchia è membro della Nato. Gli Usa e l'Europa dovrebbero fare pressione perché ci siano delle trattative di pace. È chiaro poi che quando c'è una trattativa di pace ognuno deve fare una concessione. Russi e Ucraini sono disposti a farlo? Non lo so, non so se se ne esce...

federico.franchini@areaonline.ch

di Federico Franchini, da Ghedi

Di primo acchito Ghedi potrebbe sembrare un paesotto come altri della Pianura padana. Fabbriche, centri commerciali e campi agricoli si stagliano ai lati della strada in questa grigia mattina d'inizio dicembre. Di colpo, però, qualcosa cambia il volto del paesaggio: una lunga recinzione metallica munita di filo spinato e di cartelli con la scritta "sorveglianza armata". Qui, nella Bassa bresciana, è insediata una base aerea militare italiana che ospita uno squadrone americano. «Più di così non ci possiamo avvicinare» ci dice **Mauro Scaroni**, un ex sindacalista che oggi fa parte di Pax Christi, un movimento pacifista d'ispirazione cattolica. Sulla sua automobile facciamo il giro attorno alla base. «Gli aerei sono fermi, ma i Tornado e i nuovi F-35 sono pronti a partire in pochissimo tempo» spiega Scaroni secondo cui, dall'inizio della guerra russa in Ucraina, «vi è stato un aumento delle attività».

A Ghedi, la base in questi mesi si è ingrandita e ammodernata per ospitare i nuovi F-35, attrezzati per il trasporto di testate nucleari. Nel 2021, i cittadini hanno dovuto sopportare per giorni i frastuoni di un'esercitazione della Nato. Obiettivo, secondo una nota diffusa dall'Alleanza atlantica: «Far sì che il deterrente nucleare della Nato» si mantenesse «sicuro ed efficace». Nel contesto dell'attuale escalation, questo luogo assume preoccupanti declinazioni. Qui infatti, a due ore e trenta di treno da Lugano, sarebbero custodite almeno una ventina di bombe nucleari. «Se non si trattasse di armi nucleari potremmo riderci sopra dicendo che è un segreto di Pulcinella, mai confermato, ma nemmeno smentito» ci ha spiegato in mattinata **Camilla Bianchi**, presidente del coordinamento degli enti locali per la pace per la provincia di Brescia. Il gruppo si è fatto sostenitore della campagna "Italia, ripensaci", che chiede al Governo di tornare indietro sulla de-

Il reportage

Bombe nucleari a due passi da casa

cisione di non firmare il Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari. Proprio in questi giorni, a Ghedi come nella base Nato di Aviano (Pordenone), sarebbero arrivate le nuove bombe nucleari B61-12. La "consegna" sarebbe stata fatta con diversi mesi d'anticipo rispetto a quanto previsto. La notizia, rilanciata dalla stampa locale, fa riferimento ad un articolo apparso sul portale americano *Politico* in cui si parla dell'accelerazione sui piani per lo stoccaggio di bombe nucleari in Europa. Senza entrare nei dettagli del proprio arsenale, il Pentagono ha affermato che l'ammodernamento è previsto da tempo smentendo qualsiasi legame con gli eventi attuali in Ucraina. A Brescia, però, c'è chi si preoccupa: «La guerra in Ucraina ha sdoganato nell'opinione pubblica il "nucleare tattico", facendo passare l'idea che la bomba può essere dosata. Voglio solo ricordare che le bombe stoccate a Ghedi hanno una potenza fino a 50 kilotoni, ossia dalle tre alle cinque volte superiore alla bomba che venne sganciata su Hiroshima». A parlare è **Agostino Zanotti**, storico volto del movimento pacifista bresciano. Ci siamo incontrati in mattinata in un bar a pochi passi da Piazza della Loggia, teatro di un vile attentato fascista che causò

sei morti nel 1974. Zanotti ci ha spiegato quella che è una sorta di doppia anima della regione: «Qui hanno sede molte industrie belliche, ma di contro canto vi è uno dei movimenti pacifisti più forti d'Italia». Più volte all'anno, attorno alla base di Ghedi, vengono organizzate manifestazioni da parte dell'eterogenea galassia pacifista. Quest'anno se ne è tenuta una a pochi giorni dall'inizio dell'attacco russo in Ucraina. In quell'occasione varie associazioni hanno rivolto un appello al governo italiano perché «dica no alle bombe nucleari sul nostro territorio, a Ghedi e ad Aviano». Con l'auto passiamo da Castenedolo, paese confinante con la base dove, negli anni 90, un pugno di operaie bloccò la produzione di mine antiuomo. «Oggi vi è una sorta di sentimento di ineluttabilità e poca percezione del rischio da parte della popolazione» spiega Mauro Scaroni. La base fa da traino all'economia locale tanto che la giunta leghista di Ghedi sembra non preoccuparsi più di quel tanto. Non esiste nemmeno un piano di evacuazione in caso di incidente. Eppure con la guerra in Ucraina, la base potrebbe diventare persino un bersaglio. Un'eventualità si spera lontana, ma che non fa certo dormire sonni tranquilli.



area - Federico Franchini

La mano invisibile

Sarà un atterraggio rude, prevede il dottor Destino



di Silvano Toppi, economista

Nouriel Roubini è un economista, professore all'Università di New York, che aveva previsto due anni prima la crisi del 2008: quel che stava maturando (subprime, o prestiti immobiliari ad alto rischio, senza coperture e garanzie) e il "crash" che sarebbe arrivato e avrebbe investito il mondo. Gli si affibbiò poi il nomignolo di Dottor Doom (dottor Destino, da un famoso fumetto) per le previsioni pessimistiche, ma profetiche.

Il dottor Doom è ritornato in questi giorni (per *Project Syndicate*, su cui lo leggiamo). Profetizza che: il sovrindebitamento delle economie domestiche, delle imprese private; i disavanzi abissali degli stati; il ritorno dell'inflazione; la fine delle politiche monetarie accomodanti delle Banche centrali (denaro a costo zero) sono tutti ingredienti per un crack economico-finanziario. Non si può certo contestarlo o insegnarli il mestiere. Due punti della sua analisi meritano però un contrappunto.

Ci dice che, a livello mondiale, la totalità del debito dei settori privato e pubblico rispetto

al prodotto interno lordo (alla ricchezza creata) è passato da due volte superiore (1999) a più di quattro volte superiore nelle economie avanzate. Quanto a dire: viviamo su una sorta di vuoto; abbiamo generato "zombi insolubili" (sua espressione).

Il debito può servire a riattivare l'economia. Dipende da dove si investe. Roubini ci dice che l'essenziale del prestito è servito a finanziare sui tempi lunghi spese di consumo al di sopra dei redditi o delle entrate fiscali (anche perché, ammette, via via abbassate ai ricchi). Ingredienti sicuri per un fallimento. Si rileva però, appena marginalmente, che il denaro facile è stato dirottato in massima parte sull'economia finanziaria, inflazionando i corsi di Borsa e le speculazioni. Sono i veri ingredienti del fallimento,

come avvenne con i subprime americani. Sono le regole che mancano ai mercati, irrazionali. La "democratizzazione dei finanziamenti" (così Roubini) ha permesso anche alle economie domestiche dai redditi modesti di sostenere il consumo con un indebitamento più facile e a poco costo. Uno dei motivi per istituzionalizzare l'indebitamento è stato quello di far girare l'economia (far crescere la domanda). Ma anche contenendone i costi (del lavoro, soprattutto) pur mantenendo alti i profitti e i dividendi per gli azionisti, penalizzando così nella ripartizione dei guadagni di produttività (più ricchezza per unità produttiva) il reddito da lavoro e il potere reale d'acquisto. Che possono (o devono) ricorrere all'indebitamento facile per consumare. Come lo costringe il sistema e come è

dimostrato.

Roubini, il dottor Doom, prevede ora un triplice duro colpo: 1) le Banche centrali aumentano i tassi di interesse per ripristinare la stabilità dei prezzi (lotta all'inflazione) e gli "zombi" (famiglie, imprese, società finanziarie, Stati) subiranno un colpo brutale per i costi del debito, il calo dei redditi e delle entrate, la svalutazione degli attivi. 2) Tutto questo porta alla "stagflazione" (aumento dei prezzi, accompagnato da crescita debole); come negli anni 70, ma a quei tempi l'indebitamento era basso. 3) Ci troviamo intrappolati perché qualsiasi politica reattiva (ribassare i tassi di interesse, politiche che rianimino la domanda di privati o enti pubblici) è come buttare benzina sul fuoco dell'inflazione.

Per il dottor Doom dobbiamo aspettarci un atterraggio rude, una recessione, una crisi finanziaria. Se la previsione è questa, e in parte già in atto, diamo mano alla scatola degli attrezzi e a quel poco che vi rimane per evitare il peggio, ma come?